



In copertina:  
Victor Qvistorff, *La nave Gripsholm della linea Svezia-  
America a New York, 1947*  
(particolare)

# L'ULTIMO VIAGGIO DI UN POETA



Herman Bang – Klaus Mann

L'ULTIMO  
VIAGGIO  
DI UN POETA

Postfazione  
di  
Bruno Berni

  
IPERBOREA

Herman Bang  
Titoli originali:  
*Atlantehavsbaaden*  
*Returbilletter*  
*Det sidste brev til Betty Nansen*  
Traduzione dal danese di Bruno Berni

Klaus Mann  
Titolo originale:  
*Reise ans Ende der Nacht. Herman Bang*  
Traduzione dal tedesco di Sandra Bertolini

Titoli disponibili di Herman Bang:  
*La casa bianca*, Iperborea, 2012  
*La casa grigia*, Iperborea, 2012  
*I Quattro Diavoli*, Iperborea, 1999



STATENS  
KUNSTRÅD  
DANISH ARTS COUNCIL

La pubblicazione è stata realizzata con il contributo finanziario del Danish Arts Council nel progetto Caffè Copenhagen 2012.

Immagini per gentile concessione degli archivi  
Det Kongelige Bibliotek e Gyldendal.

©1996, Rowohlt Verlag GmbH, Reinbek bei Hamburg  
(*Reise ans Ende der Nacht. Herman Bang*)

©2012, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 02-87398098/99 – Fax 02-798919

info@iperborea.com

www.iperborea.com

ISBN 978-88-7091-504-4

## SOMMARIO

Klaus Mann:

*Viaggio al termine della notte. Herman Bang* 9

Herman Bang:

*Il transatlantico* 47

*Il biglietto di ritorno* 69

*Mia cara amica. L'ultima lettera a Betty Nansen* 73

*Postfazione. Bang in America*  
di Bruno Berni 91





VIAGGIO AL TERMINE DELLA NOTTE  
HERMAN BANG

DI KLAUS MANN

Traduzione di Sandra Bertolini



*Era come una ferita triste la strada che non finiva mai, con noi sul fondo, noialtri, da un bordo all'altro, da una pena all'altra, verso una fine che non si vede mai, la fine di tutte le strade del mondo.*

Louis-Ferdinand Céline

Un giorno, verso metà gennaio del 1912, una ventina di membri della colonia danese di New York riceve una lettera con la richiesta di un incontro all'Hotel McAlpin per discutere in quella sede di una «questione della massima importanza per noi tutti».

La lettera è firmata da uno dei danesi più in vista d'America, Mr. M.C. Madsen, che a quell'epoca collabora alla pianificazione di Long Beach, L.I.

Si ritrovano tutti quanti all'ora concordata e Mr. Madsen spiega con grande fervore che gli dispiace molto dover comunicare una cosa che indubbiamente sarà motivo di grande choc per ognuno di loro: Herman Bang sta per arrivare in America!

La notizia è in effetti una sorpresa. Tutti si mostrano assolutamente sbigottiti. Solo un giovane ignaro nato in America, le cui idee sulla vecchia patria sono alquanto nebulose, chiede con grande ingenuità: "Chi è Herman Bang?" Il giovane di bell'aspetto si chiama John.

Che domanda sciocca! Tutti conoscono Herman Bang, per quanto pochissimi tra i presenti abbiano mai letto una sola sua riga. Si tratta es-

senzialmente di danesi che vivono già da tempo in questo paese e hanno poche opportunità di tenersi aggiornati sulla letteratura danese contemporanea. Tuttavia ben conoscono le storie che circolano su questa personalità singolare e di dubbia fama. Su Herman Bang, il romanziere, critico e conferenziere danese, per anni amato bersaglio di caricature di ogni tipo. Già il suo aspetto esteriore è un invito a nozze per giornalisti e caricaturisti. La stampa lo ha sfruttato in modo vergognoso. Queste caricature hanno trovato la via per arrivare ai danesi in America, la sua opera no.

“Già, vedete”, spiega uno dei più anziani con un lieve imbarazzo, “Herman Bang, ecco... presenta alcune similarità con Oscar Wilde.” Ma il giovane ignaro continua a brancolare nel buio.

Ne scaturisce un groviglio di domande, risposte, proposte e sommesse esclamazioni nervose. Come è venuto a sapere Mr. Madsen la clamorosa notizia? Be', effettivamente in modo alquanto semplice: uno degli amici di Bang ha scritto a Mr. Madsen e gli ha chiesto di aiutare Bang al suo arrivo e di organizzare possibilmente una lettura a New York. Deve già essere in viaggio. Vuole attraversare gli Stati Uniti e tenere nel frattempo una o due letture. A San Francisco o a Los Angeles salirà su una delle navi della Danish East Asiatic Co. e proseguirà il suo viaggio intorno al mondo. “Si dice che sia straordinariamente incline ai viaggi...” osserva una delle donne. E assume un'espressione acida apparendo così disgustata, come se parlasse di uno dei suoi vizi impronunciabili.

“Dobbiamo fare in modo che riparta con la prossima nave.” “La colonia danese non lo può tollerare!” “Noi qui non sappiamo semplicemente che farcene di lui.” “Rovinerà il nostro buon nome in questo paese...” “Dovremo pagarne tutti le conseguenze!” Alcuni ricordano ancora la visita di Oscar Wilde trent’anni prima, che per tutti gli inglesi del paese era stata un’enorme sofferenza. La sua risposta al doganiere “Niente da dichiarare tranne il mio genio!” si dimostrò, rispetto alla serietà della situazione, particolarmente insensibile e segnò l’inizio funesto del suo soggiorno. Annoiava tutti con le sue prediche sulla «scienza del bello»; i giornali e gli studenti di Harvard si sono fatti beffe di lui, Harriet Beecher Stowe lo ha trattato in modo sprezzante e Walt Whitman con ambigua condiscendenza. “Ma gli inglesi possono sopportare di quando in quando un piccolo scandalo”, dichiara uno dei signori danesi. “I rappresentanti di piccole nazioni devono essere più cauti. Non ci possiamo certo permettere di sfidare l’opinione pubblica...”

Un altro si domanda se Herman Bang meriti ancora di essere considerato danese. Probabilmente è uno di quegli scrittori moderni capaci solo di fare critiche distruttive e ha perfino denigrato il movimento patriottico danese. Inoltre conduce una vita nomade: non è in fondo un esule del suo paese, un reietto che vagabonda per il mondo? “Un esule volontario”, prosegue l’uomo. Ma un altro patriota lo interrompe: “Non propriamente volontario, direi! Il signor Bang aveva buoni motivi per lasciare Copenaghen. La polizia lo cercava...” Qualcuno chie-

de: “Il titolo del suo ultimo romanzo non è *Pro-fugo* o *Senza patria* o qualcosa di simile?” Una signora conferma che l’ultima opera di Bang effettivamente ha il cupo titolo *I senza patria*. “Ed è anche un magnifico libro”, aggiunge. “L’ho letto.”

L’ultima ad aver preso la parola, una certa baronessa A., sembra essere l’unica in quella cerchia ad aver effettivamente letto un libro di Herman Bang. Conosce il mondo, ha vissuto a Parigi e a San Pietroburgo ed è un membro eminente della colonia danese, nonostante alcuni dei suoi connazionali la ritengano leggermente eccentrica. “È un libro incredibilmente affascinante”, afferma con voce vellutata, ma decisa. “È un capolavoro e penso che sia per noi un grande privilegio poter dare il benvenuto al suo autore a New York.”

Questa affermazione inaspettata non manca di effetto. A poco a poco i convenuti diventano consapevoli di due cose che mitigano la loro indignazione morale. La sorprendente osservazione della baronessa ricorda loro per la prima volta di quale fama internazionale goda il signor Bang, indipendentemente da alcune imbarazzanti dicerie riguardanti la sua vita privata. E in secondo luogo ci si deve rassegnare al fatto che il chiacchierato connazionale sia già in viaggio. Alla colonia danese non rimane altra alternativa che fare buon viso a cattivo gioco e rassegnarsi all’inevitabile.

Una sorta di cupo fatalismo si diffonde tra gli scandinavi americani all’Hotel McAlpin. Infine, per quanto sempre di malavoglia, formano un comitato di benvenuto per Herman Bang.

È costituito da Mr. Emil Opffer, vecchio compagno di scuola dello scrittore e attuale editore del *Nordlyset*, il giornale danese di New York; Mr. E.V. Eskensen, noto industriale e poeta dilettante, e altri due uomini. Si accordano di incontrarsi nell'ufficio di Mr. Opffer.

Alla fin fine giungono alla conclusione che, dopo tutto, si possa anche organizzare una lettura per Mr. Bang. Le sue opere sono molto amate in Germania e alcune sono state tradotte addirittura in francese, in russo e in altre lingue. Gli uomini devono ammettere che è generalmente considerato una delle figure di spicco della moderna letteratura danese. In considerazione della sua dubbia reputazione tuttavia non sarà necessaria una grande sala. Scelgono la piccola sala da concerti dell'Hotel Brevoort sulla Fifth Avenue, con una capacità di trecento posti. Fanno stampare i biglietti d'ingresso, pubblicano annunci sui giornali danesi, norvegesi e svedesi e inviano circa un migliaio di lettere ai danesi che vivono a New York. Sono naturalmente ancora scettici sul possibile successo dei loro sforzi. Ma dopo aver deciso che ci deve essere una lettura, cominciano a considerare la cosa come un'opportunità da un punto di vista patriottico. Tutti e quattro gli uomini sono addirittura pronti ad assumersi i propri oneri per l'inevitabile insuccesso economico.

Nel frattempo le donne discutono sull'oggetto di questo schiamazzo. È la baronessa A., in quanto donna di mondo, a condurre la conversazione in questi tè animati. È in possesso, nientedimeno, di un ritratto di Herman Bang che viene esaminato con attenzione da tutte

le sue amiche. Il giovane uomo nell'immagine appare attraente in modo insolito e inquietante. Colpisce innanzi tutto la sua nuca marcata e ben proporzionata con i lisci e lucidi capelli neri; quindi lo sguardo triste dei suoi occhi profondi sotto le lunghe ciglia e l'infinita sensibilità e raffinatezza del volto che il giovane volge verso l'osservatore di profilo, malinconico, ma deciso a piacere.

“Assomiglia a un principe orientale”, osserva una delle donne, in parte sdegnata, in parte affascinata. La baronessa sorride: “E inoltre proviene da una delle nostre famiglie più antiche e più in vista. Vi rammentate di Sua Eccellenza, il vecchio Bang, medico straordinario? Quello era suo nonno, un personaggio noto del nostro paese. Ricordo ancora benissimo il suo funerale. C'erano vari membri della famiglia reale, nonché i rappresentanti di tutti gli ospedali e le università. Quando anni fa ho conosciuto Herman a San Pietroburgo, mi ha raccontato storie del vecchio nonno. Lo adorava, sapete, e dopo la sua morte si è sentito terribilmente solo e indifeso. Non ha ereditato molto denaro, solo un paio di migliaia di corone. Herman voleva diventare attore; ha sempre avuto una disastrosa inclinazione per il teatro. Ma non aveva alcun talento, per fare l'attore intendo.”

Mentre pensa alla mancanza di qualsiasi talento per il palcoscenico del povero Herman, ride sommessamente. “L'ho visto una volta a Bergen”, prosegue. “Interpretava Oswald negli *Spettri* di Ibsen. Era semplicemente terribile. La gente gli lanciava mele marce, ma si trovava in un tale stato di trance che quasi neanche



si accorgeva dello scompiglio.” Ride di nuovo mentre un'altra donna, una signora molto dignitosa e pettoruta, commenta con un sorriso acido: “Proprio come me l'ero immaginato. Si rende ridicolo.” Una giovane donna osservando la fotografia mormora: “Ma... non avevo idea che fosse così incredibilmente bello.”

“Temo, mia cara, che vi attenda una delusione”, afferma la baronessa. “È cambiato, ora deve avere almeno cinquant'anni. Povero caro, il suo volto ora è piuttosto giallo e pieno di rughe. Ma continua a essere irresistibile. Mio Dio, quante volte mi ha fatto ridere! È impossibile, sapete, sempre stracarico di braccialetti e altri gioielli. Quando attraversa una stanza, tintinnano come campanelle. E con il suo abito da sera indossa un panciotto di broccato e sotto alla giacca lunghi guanti di velluto. Lunghi guanti da donna, capite: è veramente splendido! Una volta stavo cenando con lui nel palazzo degli zar a San Pietroburgo. Vi ho già raccontato che alla madre dello zar piace molto Bang? Le piace conversare con lui. Dunque, ci trovavamo nella sala da pranzo imperiale con tutti quei servitori rispettosi che osservavano ogni nostro movimento e ora, immaginatevi, cercate solo di immaginarvi, come il nostro caro Herman si sfilava i suoi lunghi guanti bianchi di velluto: era assolutamente sensa-zio-na-le! I generali e gli alti funzionari, tutti erano letteralmente paralizzati dal raccapriccio. Ma la vecchia imperatrice, da quel tesoro di persona amabile qual è, sorrideva!”

Anche le donne danesi sorridono, nonostante comprendano molto bene il raccapriccio dei dignitari alla vista dei lunghi guanti da donna

indossati da un romanziere scandinavo. E tuttavia sono francamente colpite dal fatto che la baronessa e lo scrittore abbiano mangiato insieme nel palazzo imperiale a San Pietroburgo. “Davvero molto divertente”, concordano con una certa esitazione. Ma la baronessa è così immersa nell’affascinante ritratto di Herman Bang da non accorgersi di nulla. “Ha sempre quegli occhi meravigliosi”, dice come parlando a se stessa. “Quando guarda qualcuno con quegli occhi, ci si sente trapassati da parte a parte, come se potessero vedere tutto, assolutamente tutto... Sì, provo un grande affetto nei suoi confronti. E poi è naturalmente anche molto divertente e non esiste un amico più affidabile di lui.”

La matrona pettoruta alza le spalle: “Da quello che sento, è molto decadente e piuttosto maligno. Probabilmente uno di quegli uomini che sembrano sempre farsi gioco degli altri.” Assume un’espressione estremamente dignitosa mentre la baronessa ridacchia dicendo: “Chi oserebbe prendersi gioco di voi, mia cara. No, no, Bang è un uomo amabile.” E racconta altri aneddoti al proposito. “Una volta girava la voce che fosse il figlio illegittimo di una granduchessa e di un gigolo dei Balcani. Possiede effettivamente quella strana mescolanza di tratti aristocratici con una volgarità in un certo modo forzata e febbrile. Spettacoli d’infimo ordine e circo: questi sono gli ambienti che ama. Dà sempre il meglio di sé quando scrive di emarginati.” Tace per un momento e quindi aggiunge: “Non capisco molto di letteratura, ma lo considero veramente un grande scrittore. Avete letto qualcosa di suo?” Le donne non hanno letto

nulla, ma si mostrano sempre più incuriosite. “Vi cercherò qualcuno dei suoi libri. Sicuramente piangerete nel leggerli. È un maestro nel narrare le vicende tragiche. E, sorprendentemente, il suo stile è semplice, diretto e conciso: esattamente il contrario del suo carattere.”

Si avvicina alla libreria e prende diversi volumi che accarezza come se fossero esseri viventi. “*Mikaël...*” dice sorridendo a uno dei volumi come se parlasse con un vecchio amico che rivede dopo una separazione troppo lunga. “Sapete, questa è una storia meravigliosa, la storia di Mikaël, un bel giovane, e del grande pittore Claude Zoret che lo ama. La figura del maestro si basa fino a un certo punto sulla persona di Rodin. È anche una storia molto triste. Al punto della morte del maestro piango sempre. È totalmente solo nonostante continui a inviare messaggi a casa di Mikaël, la casa che gli ha regalato, ma Mikaël non viene. Perché è follemente innamorato, totalmente perso nel suo amore per una donna meravigliosa e giace con lei a letto mentre il maestro sta morendo. Deve morire solo e continua a chiedere: “Dov’è Mikaël?”; ma Mikaël è molto lontano, in un altro mondo, perché è innamorato, giovane e crudele; e il maestro muore. È commovente”, afferma la baronessa e aggiunge, quasi in modo brusco: “E anche un po’ struggente, certo.”

Sfoggia qualche altro volume che ha posato sul tavolino da tè. Le donne danesi osservano i libri con curiosità mentre la loro ospite recita i titoli come se fossero l’amato ritornello di una vecchia canzone. “*Generazioni senza speranza*, il suo primo romanzo, al tempo aveva solo

ventun anni: un lavoro acerbo, ovviamente...” Sorride pensierosa. “Però *Lungo la strada* è un capolavoro – un romanzo molto breve, ma così pieno di vita! E *Tine*, buon Dio! Avevo quasi dimenticato *Tine*, nonostante sia uno dei romanzi più commoventi. Parla dell’invasione prussiana dello Schleswig. Bang, in effetti, è nato sull’isola di Als, nello Schleswig Settentrionale, sapete, e la sua famiglia ha lasciato quella parte della Danimarca appena prima dell’arrivo delle truppe prussiane. Probabilmente quelle prime impressioni hanno marcato profondamente il suo carattere – l’evacuazione da Als, la fuga, la situazione dei danesi dello Schleswig sotto il dominio tedesco.”

Emette un grido cristallino come se riconoscesse un altro volto noto nella galleria dei suoi ricordi. “*La casa bianca*, che bella storia! Molto intelligente e gioiosa, ma con una strana punta di tristezza inestinguibile. È un omaggio a sua madre, che era molto bella. E qui, nella *Casa grigia*, c’è un ritratto meraviglioso e cupo di suo nonno, la vecchia Eccellenza. È straordinario quando descrive persone anziane, anime dannate, uomini e donne prossimi a morire o donne innamorate senza speranza; tutti soffrono in silenzio, non si lamentano mai o parlano di cose totalmente irrilevanti. Ma a tratti, in mezzo a tutti quei dettagli resi in modo così vivido, si legge una frase o un paragrafo che lascia proprio senza fiato. Qui per esempio, nella *Casa grigia*... sì, ne sono quasi certa, è in questo libro...”

E legge ad alta voce; la sua voce è stranamente rauca, come se avesse qualcosa in gola:

“Si dice che chi vede Geova... muore. Ma

io ti dico che se un solo uomo vedesse un altro fino in fondo all'anima, morirebbe. E se fosse possibile – ma non lo sarà mai, perché l'uomo mente troppo bene a se stesso – se fosse possibile vedere nel profondo della propria anima, allora, caro mio, si direbbe che il porgere di propria volontà e senza fiatare la testa alla mannaia del giustiziere non è altro che la modesta e necessaria punizione.”

Segue un lungo silenzio.

“Vorrei sapere se si sentirà a suo agio in questo paese”, dice infine una delle donne. “In fin dei conti siamo un popolo duro qui in America e lui, come posso dire, sembra in un certo senso debole.”

Quando Herman Bang arriva, una mattina di gennaio, viene ricevuto da un grande comitato. La baronessa A. è la prima a riconoscerlo: una figura piccola, fragile e tremante tra i più robusti compagni di viaggio. La donna fa fatica a nascondere il proprio turbamento alla vista di un tale cambiamento di aspetto; con occhi dilatati dallo sgomento gli porge la mano e dice: “Salve Herman... caro Herman...” Lui risponde con un debole sorriso sbadato. “Che bello rivedervi. Così tanta gente... charmant... enchanté.” Saluta con un cenno del capo guardandosi intorno con uno sguardo atterrito dal panico, come se la banchina fosse popolata da spettri.

Mr. Opffer, il vecchio compagno di scuola di Bang, esclama infine con una giovialità un po' forzata: “Ti saluto, vecchio mio! Ti vedo bene. Affatto cambiato.”

Herman Bang volge lentamente verso di lui

il suo volto giallo e infelice, segnato dalle rughe. Per alcuni secondi sembra completamente inerte, assente come il viso di un morto: il volto terrificante di una mummia reale. Poi sorride di nuovo e ora il sorriso è indulgente e comprensivo, anche se lievemente sprezzante, del tutto calmo e infinitamente stanco. “Oh, ma questo è Emil!” dice. “Il vecchio Emil Opffer. Gentile da parte tua venire. No, vecchio amico, noi non cambiamo. Naturalmente noi non cambiamo.”

Lo portano all'Hotel Astor. Le donne del comitato di benvenuto sono entusiaste e spaventate allo stesso tempo. Sono concordi nel dire che sia l'uomo più nervoso che abbiano mai visto. Notano che trema continuamente, come se venisse scosso senza pietà da una mano gigantesca. Anche il suo incedere è stupefacente: è rapido e insieme maldestro. A volte è come se procedesse in punta di piedi sui carboni ardenti. Si tende a trattarlo come un uomo molto anziano o come un giovane malaticcio. È decisamente debole e inerme.

Sorprende i membri del comitato trovare il suo appartamento all'Astor pieno di fiori e biglietti da visita. Il telefono suona ininterrottamente; i visitatori si presentano a frotte. Bang vuole incontrare tutti. Non vengono solamente danesi, ma anche svedesi, norvegesi, finlandesi, tedeschi e addirittura alcuni americani. I valletti portano un cesto di fiori dopo l'altro. In mezzo a questa folla ciarliera, Herman Bang è seduto nel suo soggiorno, stupefatto, intimidito, contento e sorridendo fiaccamente, avvolto in una fantastica veste da camera di broccato.

“Hai così tanti amici”, gli sussurra la baro-

nessa A. “Non è magnifico?” Lui le stringe la mano.

Il giorno successivo Bang vuole esplorare le bellezze di New York. I membri del comitato sono concordi nel ritenere che sarebbe un vero e proprio omicidio lasciarlo da solo per strada. Il traffico della metropoli lo spaventerebbe sicuramente a morte. Mr. Eskensen, l'industriale e poeta dilettante, gli invia come accompagnatore fisso un giovane del suo ufficio. La guida e angelo custode si rivela un giovane vigoroso e di bell'aspetto, di nome John. Agli incroci sostiene letteralmente la piccola ed esile figura di Herman Bang. E sui treni lo prende proprio come un bambino e lo fa sedere al suo posto. “Grazie”, dice sorridendo lo scrittore. “Molte grazie.” E il giovane replica: “Ma prego, non c'è di che, Sir.”

Johnny è nato in America. “Ma la mia famiglia viene dalla Danimarca”, dichiara con orgoglio.

Allo scrittore sembra interessare ogni singolo dettaglio della vita di John, che riguardi passato, presente o futuro. Quanto guadagna nell'ufficio di Mr. Eskensen? Vive con la sua famiglia? Quanti fratelli ha? Come si chiama la sua fidanzata? È bionda o mora? La ama molto? L'angelo custode ride leggermente confuso: “Penso di sì. È meravigliosa.”

Ma lo scrittore pone altre domande. “È carina la tua fidanzata? Ti ama molto?” Johnny ammette che è follemente innamorata di lui. “Sapete come sono le ragazze”, aggiunge con fare misterioso. Lo scrittore dice: “Sei molto forte.” E l'angelo custode appare lusingato. “Molto

sportivo”, aggiunge lo scrittore con approvazione. John spiega di essere un pugile dilettante: “... e si dice anche bravo.”

Johnny ritiene che sia suo compito mostrare allo straniero quante più cose possibili di New York. Inoltre è orgoglioso della città, come se l’avesse costruita lui. Vanno in direzione *uptown* e *downtown* e Herman Bang deve visitare Harlem, Brooklyn, Chinatown e il Central Park. “È più grande di Copenaghen, vero?” chiede Johnny per la settima volta e ride di cuore della sua piccola facezia. Ma Bang è pensieroso. “New York è sconvolgente”, dichiara infine. “È gigantesca. Come un mostro con innumerevoli arti – ingorda, crudele e violenta – e sempre più grande, in continua crescita, in costante espansione. Crea e uccide la gente.” Johnny è leggermente turbato da quel confuso discorso poetico. “Questo è il Times Building”, dichiara. “Bello alto, vero?” E Herman Bang, nuovamente con quel sorriso timoroso e distorto: “È mostruosa... mostruosa.” Johnny si agita un po’. “Perché lo pensate, Mr. Bang?” Lo scrittore fa un piccolo gesto brusco come se volesse scacciare qualcosa, un incubo, una visione raccapricciante. Ride in modo lievemente artefatto. “È sciocco. Ho già le allucinazioni in pieno giorno.” “Che cosa vedete?” Il capo aveva avvertito John che Mr. Bang era un po’ strano. Aveva proprio ragione.

“Sono così nervoso”, constata lo scrittore in tono di scusa. “Ma non so come un’immagine mi è balenata improvvisamente davanti: tu e quell’edificio; e l’immagine mi ricorda un giovane dio che procede camminando tra roc-



ce gigantesche e gioca con esse. Qui c'è una nuova natura selvaggia, una nuova giungla, nuove montagne: i grattacieli, eretti dalla mano dell'uomo. C'è anche una nuova innocenza e una nuova forza. Sì, ci sono nuovi dei", sussurra rimanendo immobile nel bel mezzo di Times Square, e intorno a lui le auto sfrecciano come mostri pericolosi.

"Accidenti, è veramente matto", pensa John. È atterrito. E allo stesso tempo prova più che mai affetto per il suo protetto così stravagante. "Povero", pensa e lo spinge a proseguire con delicata determinazione: "Procedete, Herman! Venite! Qui non vi potete fermare, bloccate il traffico, non sentite? Tutti gli automobilisti vi gridano dietro..."

E lo spinge attraverso la strada – una guida affidabile che deve proteggere questo bambino fragile e difficile proveniente da un paese straniero, da un altro tempo.

"Grazie", mormora lo scrittore una volta al sicuro sul lato opposto della strada. "Grazie John."

Non sa neppure lui se lo ringrazia per essere stato protetto dalle auto aggressive e dagli automobilisti villani o perché lo ha chiamato Herman.

Alla fine arriva la sera della lettura di Herman Bang all'Hotel Brevoort. I membri del comitato si incontrano in anticipo, nonostante i ricevimenti danesi a New York inizino normalmente con un'ora circa di ritardo. Mr. Opffer, Mr. Eskensen e gli altri uomini sono sorpresi di trovare la sala già piena per metà. Quando John consegna il suo prezioso carico, l'oratore,

i posti a sedere della sala sono già esauriti e alcune persone iniziano a occupare i primi posti in piedi lungo le pareti. Infine Mr. Eskensen si vede costretto a chiudere le porte. Da fuori giungono parole furiose rivolte a lui. Una voce furente definisce l'onorato comitato "una massa di ridicoli stolti", perché hanno affittato una sala che chiaramente è a malapena sufficiente per contenere la metà degli ascoltatori. Alla fine molti rimangono fuori in strada e non riescono neppure a raggiungere l'atrio.

La baronessa A. ritiene comunque questa sorprendente folla più inquietante di una casa vuota. "Per quale motivo viene tutta questa gente?" continua a chiedersi. "È impossibile che si tratti di mero interesse letterario. Si aspettano un fiasco in grande stile? Sono attirati unicamente dalla sua cattiva fama? Vogliono valutare di persona il famigerato oggetto di numerose caricature delle riviste di Copenaghen?"

"Sono felicissima", dichiara a Herman Bang. "Non abbiamo mai avuto una tale folla qui. Questa è una grande serata, Herman." Lui però non dice nulla. È incredibilmente nervoso. "Dov'è John?" chiede. John chiacchiera da qualche parte in fondo con un meccanico.

"Vorrei che tu rimanessi qui sulla porta accanto al podio mentre leggo", gli dice Bang. E rivolto alla baronessa: "Lui è il mio angelo custode, sapete." Come se questo chiarisse tutto.

Le donne e gli uomini che pochi giorni prima sono andati a prenderlo alla nave, lo riconoscono a stento quando sale sul podio. La trasformazione è sbalorditiva. Tutt'a un tratto non

sembra più né nervoso né a disagio. Quest'uomo, che improvvisa un piccolo discorso di benvenuto, appare dieci anni più giovane dell'essere a pezzi che li aveva salutati sulla banchina. Ha un atteggiamento vivace ed è loquace, parla con spigliatezza e in modo articolato: è una gioia ascoltarlo.

Dopo le brevi parole introduttive legge alcuni capitoli del suo romanzo *I senza patria*. Gli astanti ascoltano ammaliati dall'inizio alla fine. Perché non solo legge la storia di Joán Ujházy, grande violinista e "principe senza terra", la recita anche e la vive proprio lì sul palcoscenico. Sì, lui è Joán nelle cui vene scorre sangue così diverso: danese, ungherese e rumeno. Il pubblico è commosso fino alle lacrime quando Bang imita la vecchia Ane, la bambinaia danese del giovane Joán, che gli canta:

*C'è un meraviglioso paese  
Al di qua del mare agitato  
sulla riva di salate distese  
tra monti e valli coricato  
Danimarca antica è chiamata,  
come dimora di Freya è rinomata.*

Dopo è nel collegio francese dove è cresciuto, quando tutti i giovani si appuntano sul petto la bandiera della propria patria e Joán non può vantare nessuna bandiera, nessuna patria. "Sua madre è danese", spiega uno dei ragazzi. Ma un compagno di scuola osserva con crudeltà: "Non si può avere una patria a metà."

"Joán non aveva detto nulla e non si era mosso, sedeva ai piedi del letto di Harald e il colore

della bandiera straniera sembrava riflettersi sul suo volto pervaso da un rosso intenso.

Poi, come se non avesse compreso ciò che era appena stato detto, fece una domanda:

‘Ma perché non vivono nella loro patria?’

‘Chi?’ chiese Harald.

‘I poeti.’

Harald increspò altezzoso le labbra...

‘... non si può creare qualcosa di grande, se nel cuore non c’è struggimento. Pertanto noi viviamo, come tutte le persone importanti, in un paese straniero.’”

Un grande silenzio regna nella sala colma di americani danesi. Ma lo stato d’animo degli astanti si risollewa e molti scoppiano a ridere quando legge la scena del pranzo sull’Orient Express.

Quel piccolo uomo delicato sul podio si trasforma nell’olandese tarchiato, il signor Haagemester, accompagnato da un violoncellista della Germania Settentrionale – un giovane con una bocca grande esattamente quanto una ciliegia – e Herman Bang per un momento fa la bocca a ciliegia. L’attimo dopo tuttavia sbraita con la voce di Monsieur Jean Roys dell’Opéra di Parigi, in grado di soverchiare un intero coro. Assume poi l’atteggiamento arrogante del ministro tedesco a Bucarest e quello di sua moglie quando esamina i virtuosi con la sua lorgnette.

L’allegria del pubblico raggiunge il culmine quando la variegata compagnia nella carrozza ristorante dell’Orient Express inizia a parlare di affari: l’intera schiera dei «rispettabili colleghi» si lancia a un tratto a discutere di denaro, investimenti, indennità, lettere di pegno e divi-

dendi, mentre Joán è l'unico a rimanere muto sotto la lorgnette della moglie del ministro, che guarda con stupore passando da uno speculatore di borsa valori all'altro, il suo collega artista. Uno di loro dichiara che null'altro, ma proprio null'altro sia sicuro a lungo termine come la proprietà fondiaria a New York: 'Mio caro giovane, il futuro è in America. Vedremo come New York soppianderà Londra. Alcuni', sottolinea, 'puntano su New Orleans, ma non si dovrebbe mai investire soldi in un luogo che non si conosce.'

Gli ascoltatori si fanno nuovamente seri quando Herman Bang si trasforma ancora una volta in Joán, lo zingaro aristocratico, e dichiara cortesemente, ma con voce ferma: 'No, signora, non faccio mai speculazioni... E inoltre conosco ben pochi artisti che sono morti ricchi.' Un silenzio sbigottito si diffonde nella carrozza ristorante. Madame de Stein, la pianista francese, fa un movimento della mano come se volesse scostare dalla fronte delle ciocche di capelli inesistenti, mentre all'improvviso si ode chiaramente lo sbattere di porte e finestre e il rumore sbuffante del treno in movimento sembra coprire tutti gli altri."

L'applauso è scrosciante. Tutti sono entusiasti. "È un mago!" esclamano. "È assolutamente fantastico! Ha migliaia di volti e tutti sono così vividi."

Dopo la pausa legge un racconto breve che parla di una dolce vecchia zitella di nome Irene Holm. Un tempo era una ballerina e ora è costretta a dare lezioni di ballo a giovani goffi in un paese del nord. Non esiste trama, non c'è un'azione emozionante nella triste storia di

*Irene Holm*. Arriva nel villaggio fuori mano con le sue carabattole raccolte in un vecchio cesto. Sempre mezza congelata, è una figura che desta un'infinita compassione, con i suoi abiti logori e il suo sorriso stanco. Quando la «stagione» volge al termine, deve fare di nuovo bagaglio e la sua piccola festa di addio è il malinconico culmine del racconto. Perché mademoiselle Holm è lievemente alticcia, solo un poco, e i suoi studenti la convincono a ballare un assolo, un pezzo classico, come un tempo nel «teatro vero». E lei balla la *Grande Napolitaine* con la stessa grazia e affettazione, ripetendo passi e figure di trent'anni prima. L'effetto è tragicomico. La gente ride di lei. Non è altro che uno dei soliti insuccessi. Irene Holm piange e la figlia compassionevole del pastore tenta di consolarla. È solo una di quelle tragedie insignificanti: una storia abbastanza deprimente. Eppure come pulsa di vita mentre l'autore la legge ad alta voce!

Saltellando qua e là mette in scena lo spettacolo grottesco di Irene. Imita la musica, la risata crudele dei giovani campagnoli e le sciocche risatine delle ragazze di provincia. Il suo viso racconta tutto il dolore della vecchia ballerina. Al termine della lettura è esausto e il suo volto è coperto di lacrime.

Ma con la lettura ufficiale non è ancora terminato lo spettacolo. Bang prosegue. Chiacchiera, ride, sorride e stringe a tutti la mano. È evidentemente contento degli omaggi floreali che si accatastano sul tavolino. Porta qualche grande mazzo al bar dell'hotel, dove si è riunito un grande gruppo che lo saluta con un rinno-

vato applauso. Sorride, s'inchina e poi si fa di colpo molto serio. "È meraviglioso qui in America", osserva a bassa voce alla baronessa che si trova accanto a lui. "Sto così bene tra voi tutti."

È entusiasta, brillante, a volte la sua gioia appare quasi frenetica. Racconta storie divertenti sulle sue esperienze come critico teatrale, declamatore e regista. La cronaca dettagliata della tournée-Herman-Bang di vent'anni prima è commovente e comica, una vera e propria tragicommedia. Ah, tutte quelle spopolate località di provincia in Danimarca e in Norvegia che dovevano visitare; le descrive come piccoli inferni ridicoli, abissi di noia. "E tutto il tempo rappresentavamo quegli infantili atti unici." Ride di cuore; il solo pensiero di quei miserevoli tentativi drammatici gli appare spaventosamente comico. "La gente russava a teatro, sì, russava letteralmente... Il nostro impresario era furioso e mi chiese infine di organizzare un concerto religioso con i musicisti della compagnia. Sapete, era un cosiddetto esperto di concerti religiosi. 'Certo, caro signore', era solito esclamare, 'in questo modo si fa appello ai sentimenti più nobili della gente, il pubblico è assicurato e le chiese non sono care.'" Segue un'imitazione divertente e cruda del modo di parlare e della gestualità dell'impresario.

La baronessa, che ascolta con un'attenzione pressoché dolorosa, è incantata e al tempo stesso preoccupata. Ride di gusto, è ammaliata e tuttavia non può esimersi dal pensare: "C'è qualcosa che non va in lui. Non so cosa. È sicuramente divino, non l'ho mai visto così; ma i suoi occhi hanno un luccichio che non mi piace: mi fa pau-

ra. Forse usa droghe”, pensa e al pensiero s’inquieta. “Sì, per questo probabilmente ha quella risata forzata. Assume narcotici, ne sono sicura. Povero Herman. Mio povero amico.”

Nel frattempo ha iniziato a raccontare aneddoti sulle persone che conosce a Parigi, Helsinki, Vienna, Berlino e Praga. Offre una descrizione vivida della lotta clandestina del popolo ceco contro l’oppressore austriaco. Imita la grande attrice viennese Wolter, canta un inno di lode per la canzonettista Réjane e si butta quindi nella storia di un clown che ha visto una volta a Londra. “Voi siete a casa ovunque”, osserva una delle donne piena di stupore. “O in nessun luogo...” ribatte Herman Bang.

E un uomo all’altra estremità del tavolo esclama, con voce profonda ed eloquente – un po’ fuori luogo in realtà, ma in qualche strano modo commovente: “I senza patria.” I camerieri portano il dessert. La matrona pettoruta, che aveva così temuto la malignità di Herman Bang, gli porge un piatto con gelato e cioccolato fuso caldo. “Questo le si addice perfettamente, Mr. Bang”, dichiara. “È *perverso*...”

A tarda notte John e il suo famoso bambino difficile tornano all’Hotel Astor. “Sei stato così silenzioso tutta la sera”, dice Herman Bang. “La lettura non ti è piaciuta?” “Oh, mi è piaciuta molto, onestamente, è stata eccezionale...” gli assicura il giovane. “Ma al tempo stesso ero un po’ confuso. Non avevo idea che foste un così grande attore e conosceste così tante storie. E soprattutto conoscete bene le donne! Erano tutte pazze di voi e alcune erano veramente belle. Quella baronessa, per esempio, che donna!



Mi piacerebbe conoscerla meglio... Perché non fate un tentativo, Mr. Bang? La potreste conquistare... semplicemente così!" E schiocca le dita.

Bang sorride triste e malinconico. "Suppongo che tu abbia ragione", dice dopo una pausa con uno dei suoi gesti irrequieti: "Allora buonanotte, mio caro, e dormi bene." E si avvia a piccoli passi rapidi verso l'ascensore come se camminasse sui carboni ardenti.

Due giorni dopo Bang deve lasciare New York e iniziare il suo lungo viaggio verso la costa occidentale. John compare al mattino presto all'Astor per aiutarlo con i bagagli.

Entrambi rimangono per qualche tempo silenziosi. Bang appare più stanco e malato che mai. "Non mi piace vedervi partire per questo viaggio tutto solo", dice infine John. "Non siete abbastanza in forze, Mr. Bang. Siete così pallido. Dovreste portare con voi un giovane forte."

"Porterei volentieri te", dice Bang.

"E perché non lo fate?" la voce di John è piena di speranza.

Dopo una lunga pausa Bang risponde con grande tranquillità: "Sarebbe un grande errore, John. Sarebbe sicuramente una sciocchezza fatale."

John non capisce.

Non ne parlano più.

Prima di lasciare l'albergo, Bang gli porge un portasigarette e uno dei suoi libri con una dedica. Si tratta dell'edizione danese dei *Senza patria*. John è un po' deluso, perché fa fatica a leggere il danese. Ma il portasigarette gli piace. "È troppo prezioso", riconosce. "Accidenti! Questo è oro vero."

Bang, disperato, cerca di abbozzare un sorriso.

“Siete così buono”, dice John e tocca improvvisamente le dita lievi e fragili di Bang con la sua grande mano maldestra. “Dovreste avere dei bambini. Sareste un padre di prim’ordine, lo so. Perché non avete figli, Mr. Bang?”

Non risponde. Qualche secondo dopo dice: “Ci dobbiamo affrettare, mio caro. È già tardi...”

Tanti amici sono venuti al treno per salutarlo. Mr. Opffer, Mr. Madsen, Mr. Eskensen, la signora pettoruta e la baronessa. Bang non riesce a trovare il biglietto ed è angosciato dall’idea di perdere le sue numerose borse. “Dove sono le mie cose?” chiede sempre più nervoso. “La borsa piccola con i miei libri...? Oh, è terribile, orribile... come un incubo...”

“Perché te ne vai?” chiede la baronessa. “Perché non rimani qui con noi? Per quale motivo devi assolutamente andare sulla costa occidentale?”

Lui la guarda con gli occhi di un animale ferito a morte.

“È condannato”, è la sensazione della baronessa. “È perso, sono sicura che prende delle droghe: cocaina o morfina, o come si chiamano quelle cose orribili. È così spaventosamente pallido e trema in continuazione. Povero Herman, mio povero amico.”

John lo aiuta a sistemarsi al suo posto e lo avvolge in calde coperte come un bambino malato.

“Non riesco a sopportare di vedervi andar via”, ripete ancora una volta.

“Grazie”, replica Herman Bang senza guardarlo.

Il suo angelo custode lo abbandona. È solo. Nonostante le coperte pesanti ha molto freddo.

Quando il treno si mette lentamente in movimento, gli amici gli fanno gesti di addio. “Sembra così smarrito”, dice Mr. Opffer. “Così debole...” “Chissà se lo rivedremo?” borbotta Mr. Eskensen, mentre John dice alla baronessa con voce roca, quasi sommessa: “È uno strano tipo. Ma un gentiluomo, un dannato gentiluomo, davvero.”

La baronessa annuisce. John si accorge che i suoi begli occhi sono pieni di lacrime. “Gli vuole veramente bene”, pensa. Alla fine lei sussurra: “Mi dovete raccontare di più su di lui a New York. Era sempre così impegnato con le visite.” Nei suoi occhi balugina una piccola scintilla adirata. “Gelosia”, pensa John. Ma il suo sorriso si fa caloroso quando aggiunge: “Dovremo presto prendere un tè insieme. Perché vorrei sapere ogni sua impressione su New York e cosa gli è piaciuto di più. Questo in particolar modo: cosa gli è piaciuto di più.”

John si sente molto lusingato dalla proposta di prendere un tè con la baronessa. “Grazie”, dice e quando la guarda è di nuovo consapevole di quanto sia ancora attraente, nonostante gli anni.

“Forse domani verso le cinque?” e quando lui conferma felice, entrambi arrossiscono come sopraffatti da un improvviso senso di colpa.

Bang interrompe il viaggio a Chicago dove è prevista un'altra lettura. Conosce nuova gente

e incontra vecchi amici. Ma non vede nessuno. È cieco. Non sente né le osservazioni positive, né quelle maligne. È sordo. Parla, ma la sua stessa voce gli suona estranea. Non sa di cosa parla. Dichiara: “Sono affascinato dall’America. È così gigantesca. Non vedo l’ora di vederne di più.” Ma come può vederne di più se è colpito da cecità? “Sono di fretta”, dice. “Il treno transcontinentale... La nave è già in attesa. Quanto manca ancora per San Francisco?” Gli rispondono: “Circa duemila miglia.” Annuisce: “Sì, sì, è gigantesca.” È assente. Non vuole vedere i famosi mattatoi, né mostra interesse per il museo o per la biblioteca. Insiste: “Sono di fretta...” come se una forza segreta – un turbine o un mano violenta e invisibile – lo continuasse a spingere. Entra nel suo scompartimento come un prigioniero nella cella della morte.

“Buon viaggio Mr. Bang! Non dimenticate di scriverci una cartolina da Shanghai!” gli gridano ridendo come di uno scherzo ben riuscito.

“Lo farò sicuramente”, promette.

“Dovete visitare anche Salt Lake City. Ne vale la pena”, gli consigliano.

“Sì... certo... naturalmente”, risponde sospirando e rabbrivendo, come se ancora una volta fosse crudelmente scosso qua e là da una mano invisibile.

Le giornate sono lunghe e le notti ancora più lunghe. Rimane nel suo scompartimento. Dorme poco. Senza il sonno consolatorio deve attendere il termine della notte, il termine del viaggio.

Durante il giorno e le numerose ore notturne fissa fuori dal finestrino guardando un pa-

esaggio che appare monotono e tuttavia sempre mutato. Per lunghe ore non fa che pensare una cosa sola: “Quanto è grande questo paese! Quanto gigantesco, infinito e vuoto! Non mi ero mai immaginato qualcosa di così vuoto. Queste pianure immense non sono abitate da esseri umani. Che sovrabbondanza di spazio: posto per milioni e milioni. Spazio inutilizzato per le generazioni future; per creature colpevoli, maledette, sofferenti. Ma io ti dico che se un solo uomo vedesse un altro fino in fondo all’anima, morirebbe.

Non ho alcuna responsabilità per le innumerevoli tragedie future. Sono innocente, puro come un monaco, incontaminato dall’odioso peccato della procreazione. Sono estraneo, distaccato e libero – come lo sono i viaggiatori. Non ho paese, non ho patria e non ho figli. Nessun figlio. Sono sterile.

Alcuni popoli dell’antichità ritenevano un uomo sterile un santo, altri un maledetto.

Io sono maledetto.

L’America è gravida di vita potenziale. Ma io non ne faccio parte. Sono dannato.

Oh, America, gravida di future risate, di futuro odio e di futuro amore. Sotto il fardello del genio dei suoi figli non nati, della bellezza delle sue figlie non nate, degli orrori di future rivoluzioni, dell’orrore di prossime guerre, del benessere di una pace promessa. Oh, America, sovraccarica di possibilità e di speranze; oh, paesaggio infinito, paesaggio della giovinezza, paesaggio che mi porterà la morte. Perché sono inconsistente, inutile e dannato.

Questo luogo selvaggio e polveroso mi riser-

va la morte. Queste eterne highway non hanno per me nessuna fine, nessuna destinazione. Nelle vuote pianure riesco a riconoscere solo i tratti vaghi e feroci della Medusa.

Questo paese mi uccide solo con la sua grandezza. Mi distrugge con la sua giovinezza, la sua forza, il suo eccesso di realtà. Lo sapevo quando ho visto gli edifici di New York, quando ho udito e percepito la risata di quella giovane creatura, John, mia guida e mio angelo custode – che mi ha lasciato. Questo paese mi uccide. L'ho presagito al mio arrivo. L'ho sentito quando ho lasciato Copenaghen. Sapevo che stavo iniziando il mio ultimo viaggio.

L'America mi sopraffà. Sono al termine.

Mi stordisce con i suoi fiumi e le sue fabbriche, con la sua gioventù atletica, le sue canzoni dei negri, il suo chiasso spietato, la sua noia, il suo entusiasmo infantile, i suoi muscoli di acciaio, la sua vitalità, la sua enorme voglia di vita... con la sua grandezza, una grandezza che non sono abbastanza forte da sopportare.”

I giorni passano e le notti trovano infine un termine, ma il treno prosegue la sua corsa, il treno transcontinentale, il treno senza fine e senza destinazione. Lo scenario cambia; ora la locomotiva deve salire con sforzo su per ripide alture e alte montagne. Si vedono rocce e profonde vallate tra le cime coperte di neve. Il viaggiatore, nella vita ritirata del suo elegante scompartimento, sente una fitta al petto; ma questa volta è un dolore fisico. Il suo cuore, ne è sempre stato consapevole, non può sopportare questa altezza. I medici l'avevano avvertito prima della partenza. Ma lui ha solo sorriso e alzato le spal-

le con noncuranza. Adesso eccolo lì l'attacco di cuore, la crisi: ormai fa fatica a respirare.

Ingerisce precipitosamente la sua medicina. L'attacco doloroso passa. Il treno sfreccia in discesa.

Per questa volta ha superato gli attacchi pericolosi. Ma arriveranno altre montagne, ancora più alte, molto alte, lo sa bene. Il suo organismo è in grado di superare il cambio improvviso di atmosfera, l'aria rarefatta? "E se non lo fosse?" pensa con disperata testardaggine. "Sono comunque al termine. Non ho particolare desiderio di vedere San Francisco, e neanche i templi buddisti dell'Estremo Oriente. Mi ritiro dal viaggio intorno al mondo. 'Il percorso più breve per la propria anima porta intorno al mondo.' Quale filosofo ha elaborato questo dubbio epigramma? In ogni caso non ha ragione. Posso risolvere l'enigma almeno a metà. Riconosco le leggi crudeli che determinano la mia vita, mi fanno rabbrivire, ma le accetto.

E se fosse possibile – ma non lo sarà mai, perché l'uomo mente troppo bene a se stesso – vedere nel profondo della propria anima, allora, caro mio, si direbbe che il porgere di propria volontà e senza fiatare la testa alla mannaia del giustiziere non è altro che la modesta e necessaria punizione.

Non mi lamento.

Attendo pazientemente il termine della notte e so che l'aurora sarà di un fulgore cruento."

Studia la cartina e scopre che lo stato dello Utah si trova abbastanza in alto: il punto più basso è Salt Lake Valley, 4210 piedi sopra il livello del mare. «Clima salubre e magnifico»,

assicura il depliant. “Non per me”, pensa il viaggiatore.

Continua a leggere meccanicamente, senza afferrare correttamente il senso delle parole. «Poco legno e agricoltura... Buona parte del terreno è impregnata di sale e alcali. Grandi aeree sono sempre più un deserto sterile senza speranza.»

“Come me: sterile senza speranza. Il mio cuore, la mia anima, il mio cervello, il mio corpo, sterili senza speranza.”

E legge la storia straordinaria dei pionieri dello Utah. La storia di Brigham Young, che attraversa montagne e vallate con centoquarantatré uomini, tre donne e due bambini spostandosi per monti e valli. Vivono in tende, carri coperti e capanne di tronchi d'albero; si proteggono dagli indiani ostili, dai lupi e da altri animali selvatici. Sono, in base alla loro interpretazione delle Sacre Scritture, ostinati nella loro fede. È avvenuto solo settant'anni prima eppure sembra una vecchia saga di eroi, la saga dei mormoni, della chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, che, cacciati dall'Illinois, si avventurano in luoghi selvaggi e sconosciuti, attratti dalle infinite immensità del West, e si stabiliscono infine sulle rive di un lago le cui acque sono salate, salate come le lacrime, il Mar Morto d'America, il lago delle lacrime, la città delle lacrime, la valle delle lacrime.

“Mi avvicino al paese delle lacrime. Quanto può essere lontano il lago misterioso?” Un flusso di lacrime interne fornisce la risposta: “Sei vicino alla fine.”

Comincia a pensare alla poligamia. “Che



strano! Centoquarantatré uomini e solo tre donne... e tuttavia ogni uomo reclama più donne per sé... Non sarei un buon mormone”, dice ridendo sommessamente, si spaventa però del suono della sua stessa risata nella solitudine di quello scompartimento in mezzo a un paesaggio vuoto e imponente che sfreccia al passaggio del treno.

“La mia isola non ha donne, chi posso quindi amare?”

Con un dolore lancinante ricorda le parole di Joán in una delle ultime pagine dei *Senza patria*. Il profugo eroe malinconico cerca di trovare una patria: va in Danimarca, ma si rivela un insuccesso. Prima di lasciare la patria a lui estranea, fa una passeggiata con un amico la cui vita è ugualmente rovinata. “Cosa ti succede Joán”, chiede. “Siamo ancora giovani, perché non ti cerchi una donna?” “Io?” chiede Joán. Vedono avvicinarsi l’espresso notturno; il faro della locomotiva li prende di mira come un occhio demoniaco. “Io?” ripete Joán e la sua voce è priva di espressione come il suo viso. “Io devo morire solo, Erik.”

Io devo morire solo.

Io... devo... morire solo... solo...

Si sta quasi addormentando, ascolta il rumore delle ruote, il loro ritmo monotono e straziante, contro cui la voce di Joán, diventata una voce onirica, combatte sempre più. “Questa è stata la mia ultima ora”, dice Joán, il virtuoso del violino. “E con la serata odierna tutto ha un termine. Perché ne ho sentito uno più grande. La sua melodia annuncia cose più importanti. Annuncia una nuova gioia.”

Una nuova gioia... Vede davanti a sé John, la guida muscolosa e alata, come se danzasse, saltellasse e si librasse tra i grattacieli. È mezzo nudo e indossa solo dei pantaloncini corti rosso scuro ed enormi guantoni da boxe. È un pugile molto forte, un campione, il suo colpo è mortale, la sua risata è mortale; mortale anche la sua giovinezza, la sua forza e la sua crudele innocenza...

“Mi colpirà”, è la sensazione del dormiente.

E il colpo arriva.

Un grande dolore lo attraversa. Cerca di alzarsi, ma non ci riesce! È come paralizzato, non ha sensazioni. Il suo cuore duole. Preme la mano tremante al petto. Vuole gridare, ma non ha voce. Sospira. Sa che è la fine.

Il treno si ferma in mezzo a un paesaggio maestoso e spaventoso: uno scenario biblico, arido ed eroico, minaccioso e affascinante con le sue gelide montagne che si stagliano nitide contro un cielo infuocato. Dal cielo viene una luce dura e metallica. Tra le rocce le acque azzurro ghiaccio si tuffano nelle profondità. L'aria è densa di rumori acuti e tintinnanti – il canto trionfante dell'aurora, l'inno crudele di un nuovo giorno.

Alcuni giorni dopo Mr. Opffer, l'editore del *Nordlyset*, riceve un messaggio via telegrafo da Ogden nello Utah con la comunicazione che il grande autore e conferenziere danese Herman Bang è stato portato in condizioni critiche dal treno transcontinentale all'ospedale di quella città, dove è morto alle sei del mattino. Mr. Opffer chiama immediatamente Mr. Eskensen il quale esclama: “Povero! Mi aspettavo qual-

cosa del genere. Aveva un viso così pallido ed emaciato.” “Cosa possiamo fare ora?” chiede Mr. Opffer. Mr. Eskensen propone di far realizzare una maschera funeraria. Mr. Opffer la ritiene un’idea eccezionale. E vengono spediti due dettagliati telegrammi: uno al viceconsole danese a Ogden, Mr. Thorvald Orlob, l’altro a Mr. O.D. Rasmussen, proprietario di una catena di empori nello Utah e nel Wyoming. Entrambi gli uomini si ritengono fortunati di poter rendere questo piccolo servizio al famoso connazionale che è morto nella loro terra senza amici.

Mr. Eskensen comunica la notizia alla baronessa. “È stato una specie di attacco cardiaco”, spiega. “Terremo naturalmente un servizio commemorativo, forse nella piccola chiesa danese nel Bronx. Lo vorremmo organizzare semplice, ma solenne. Alcuni oratori – Stephan Hansen, Jonas Lie, nonostante sia norvegese, ed Emile Bomén. E speriamo che Holger Birkerod canti l’*Ave Maria*. Lo avete già sentito? Ha una voce meravigliosa.”

Ma la baronessa non lo ascolta. È come impietrita. Fa fatica a muoversi.

“È morto”, dice qualche ora più tardi a John.

John piange. Le lacrime gli scorrono sul volto che non viene alterato dal pianto. Ha il viso forte e bello di un giovane dio afflitto.

“È colpa nostra”, grida roteando il suo formidabile pugno con rabbia.

“Perché pensi che sia colpa nostra?”

“Lo abbiamo ucciso!” insiste disperato scuotendo la splendida testa e le mani.

“Calmati!” lo implora la donna. “Nessuno è

responsabile di quanto è accaduto. Non abbiamo nessuna colpa. Vaneggi.”

Ma il giovane continua a scuotere disperatamente la testa. “Noi lo abbiamo ucciso. L’America lo ha ucciso. Non riusciva a sopportarlo. Era diverso. I grattacieli, il paese così grande, e anch’io gli incutevamo paura. Tutti insieme lo abbiamo assassinato!”

La donna prende il suo volto umido di lacrime tra le mani. Glielo asciuga con le dita. Gli bacia le guance e le labbra. Assapora il gusto amaro delle sue lacrime. Ancora una volta lo prega:

“Calmati! Calmati, mio caro, non piangere! Ci sono io qui con te.”